

LORIS SERAFINO

IL PAESAGGIO CRIMINOGENO

Introduzione. – Fin dalla rivoluzione industriale l'ambiente urbano si connota di significati ambivalenti: luogo di scambio, di incontri e di sorprese, luogo ricco di esperienze o di scoperte, ma anche luogo pericoloso, da percorrere velocemente per giungere a una destinazione. In questo lavoro si intende indagare come il «discorso sull'ordine pubblico» implicato dall'adozione di determinate teorie criminologiche impatti direttamente sulla materialità del paesaggio urbano.

Quello di paesaggio è un concetto complesso e non univoco, che si è evoluto nel tempo e che assume connotati diversi secondo la prospettiva scientifico-disciplinare adottata. In questa sede ci si riferirà con questo termine a un preciso «oggetto sociale»: l'apparenza visuale di una porzione di territorio, in quanto insieme di oggetti fisici e tangibili (case, strade, cassonetti, persone, automobili), imprescindibilmente annodata a un corredo di simboli e rappresentazioni che diverse comunità attribuiscono alla base materiale attraverso un processo di significazione. Il paesaggio è dunque un'entità composita, prodotto di natura, di tecnologia e di una costruzione sociale che attribuisce significati ai luoghi (Turri, 1994). In seguito sarà introdotto il concetto di «paesaggio criminogeno», concetto di sintesi per indicare quel paesaggio in cui eterogenee correnti di pensiero vedono una causa primaria della questione criminale e dunque un punto di partenza e insieme di arrivo delle politiche della sicurezza urbana. Queste teorie finiscono per giocare il ruolo di agente attivo nella (ri)definizione materiale e simbolica del paesaggio urbano ⁽¹⁾.

(*) Una prima versione di questo lavoro è stata presentata al XII Convegno Nazionale Interdisciplinare *Volontà, libertà e necessità nella creazione del mosaico paesistico-culturale*, Cividale del Friuli, 25-26 ottobre 2007.

(1) È opportuna una precisazione preliminare. Qualsiasi teoria criminologica non è solo una esoterica formulazione speculativa; essa ha importanti ripercussioni nella realtà concreta della vita sociale. Essa infatti evidenzia cosa dobbiamo esaminare nel mondo per capire il crimine e che cosa dobbiamo sforzarci di cambiare, o possiamo trascurare, per ridurre il crimine. Infatti, esplicitando che cosa è rilevante osservare (per esempio se sia più opportuno focalizzare gli aspetti «macro» – socioeconomici – o «micro» – comportamentali-motivazionali, alla scala dell'individuo criminale o vittima), una teoria del crimine enuncia implicitamente anche che cosa possiamo ignorare. Le politiche pubbliche in tema di sicurezza sono sempre «imbevute di teoria», anche se la connessione con la teoria non è sempre così palese. È avvenuto anche che si invocasse una teoria *ex post* per legittimare una linea di azione già avviata in tema di ordine pubblico (si veda Wacquant, 2000, per il caso della politica della «tolleranza zero» applicata a New York durante il mandato del sindaco Giuliani).

degrado, indipendentemente dalla composizione etnica che le diverse ondate finivano per disegnarvi (Muncie e McLaughlin, 1996, p. 156). La peculiarità di quest'area era proprio di essere «di transizione»: essa era la meta immediata degli immigrati appena giunti sul suolo statunitense. Non appena lo *status* della famiglia immigrata cresceva, questa lasciava l'area di transizione per collocarsi in modo stabile in altre, più attrattive e decorose. Questo faceva sì – pensavano i *chicagoans* – che nella zona di transizione non si potessero sviluppare quei legami stabili, quel rapporto di comunità, quel cemento di aiuto reciproco che nutre le istituzioni sociali, accresce la coesione e che come conseguenza naturale si traduce in una bassa emergenza di fenomeni connessi alla devianza e alla criminalità. Gli ecologi urbani introdussero la locuzione «disorganizzazione sociale» per segnalare come gli elevati tassi di devianza osservata derivassero da un processo di non-integrazione sociale entro la comunità e dalla mancanza di istituzioni forti (*in primis* scuola e famiglia) che nella zona di transizione della città avevano la manifestazione più eclatante. Questo veniva avvalorato dal fatto che quando le popolazioni lasciavano l'area per altre più stabili, queste ultime presentavano insignificanti tassi di problematicità sociale (Lilly, Cullen e Ball, 1989).

Per la Scuola di Chicago dunque, il nesso tra spazio e devianza era solo indiretto. Questo assunto sarebbe cambiato negli anni Settanta, con l'ascesa (in particolare negli Stati Uniti) di un'egemonia conservatrice che avrebbe sottoposto a dura critica le visioni progressiste relative alle «patologie sociali». Come vedremo, lo spazio urbano andrà via via assumendo un ruolo causale diretto nelle teorie che saranno fatte proprie dal nuovo *establishment* ideologico. Nel seguito prenderemo in esame le più note di queste teorie.

Paesaggi criminogeni. – Jane Jacobs, tramite un'attenta osservazione di un quartiere di New York, enuclea alcune caratteristiche ambientali che rendono un quartiere sicuro (Jacobs, 1961). L'autrice introduce due concetti divenuti noti: l'occhio sulla strada e l'appartenenza. Questo fantomatico occhio sulla strada è la presenza di attività, persone, finestre e affacci degli edifici, che svolgono una funzione di controllo informale sugli spazi pubblici e dissuade quindi i criminali dal commettere le loro azioni. L'appartenenza è il senso di identificazione del cittadino con il luogo in cui vive o lavora, per il quale egli controlla e difende ciò che sente proprio. Pochi anni dopo, nel 1972, Oscar Newman, architetto e professore alla Columbia University, pubblica i risultati delle ricerche condotte in alcuni quartieri degradati di New York (Newman, 1972). La sicurezza di un contesto locale, secondo Newman, può essere raggiunta anche attraverso la progettazione di luoghi che «tolgano spazio al crimine», ossia progettati con la consapevolezza che alcune dimensioni fisiche dello spazio, quali l'essere pubblico o privato, aperto o chiuso, visibile o nascosto, buio o luminoso, accessibile o impenetrabile, offrono o tolgono alla criminalità opportunità di azione. Gli studi di Jacobs e Newman sono alla base del CPTED (*Crime Prevention Through Environmental Design*: prevenzione del crimine attraverso la progettazione dell'ambiente), il primo filone di ricerca di criminologia ambientale.

Il CPTED ottiene un enorme successo nel mondo anglo-americano, generando il filone di studi sulla progettazione di spazi «sicuri» e attuando numerose esperienze. Il presupposto teorico di questi approcci si ricollega al problema della responsabilità individuale del criminale e alla presunta razionalità della sua azione. La devianza viene definita come un'azione metodicamente organizzata che l'individuo può esplicitare dandone una descrizione intelligibile: il deviante sa quello che fa e sa come farlo.

La teoria più recente (anni Ottanta) alla base di questo filone della criminologia è la «teoria delle opportunità» di Felson e Clarke (Vold, Bernard e Snipes, 1998, pp. 153-157), all'origine della cosiddetta «prevenzione situazionale», che sottende una concezione razionalista dell'azione criminosa. Per quest'ultima, un reato ha alta probabilità di realizzarsi se convergono tre fattori: un potenziale criminale, un bersaglio appetibile e l'assenza di un guardiano vigile. Un'altra teoria rilevante è quella delle «attività di routine» (Selmini, 2004b, pp. 37-47), che individua nel tessuto urbano le aree della città a più alto rischio di vittimizzazione (i cosiddetti *hot spots*) e i percorsi frequentati dai criminali. Le risposte «situazionali» più classiche e diffuse sono l'estensione dell'illuminazione notturna, l'utilizzo di addetti alla vigilanza e l'installazione di impianti di telecamere a circuito chiuso. Recentemente, nel filone della criminologia ambientale si è diffuso l'utilizzo massiccio di strumenti GIS per la determinazione di *hot spots* e di aree a rischio.

L'ultimo tassello di questo breve *excursus* è datato 1982. James Q. Wilson (politologo, figura rappresentativa del pensiero ultra-conservatore statunitense) e George Kelling (Wilson e Kelling, 1982), in un articolo pubblicato dalla rivista «Atlantic Monthly», introducono una delle teorie criminologiche che più influenzerà negli anni a seguire i *policymakers* impegnati direttamente nelle questioni della sicurezza e dell'ordine pubblico: la teoria della «finestra rotta». Inoltre, da questa data si può dire che il centro dell'attenzione si focalizza con connotati nuovi sul paesaggio e sul suo potenziale criminogeno. La sostanza della teoria dice che se in un quartiere la finestra di un edificio viene rotta con un'azione vandalica e non viene riparata subito, in breve tempo tutte le finestre dell'edificio subiranno la stessa sorte. In particolare si possono segnalare due aspetti della teoria, uno esplicito e uno implicito: il ruolo giocato dal «degrado urbano» e l'ipotesi secondo cui il paesaggio «comunica» (al potenziale reo) attraverso i suoi codici visivi un (dis)ordine sottostante⁽²⁾. Un potenziale trasgressore, allora, interpreterà le prime inciviltà (la finestra rotta) come segnale della mancanza di controllo sociale formale e informale di un territorio e di vulnerabilità dei suoi residenti. Proseguendo su questa linea di ragionamento gli autori affermano che, se in un'area cominciano a diffondersi segni di inciviltà, è probabile che, in assenza di interventi particolari, si sviluppi un effetto moltiplicatore e il disordine si diffonda a «macchia d'olio» poiché i cittadini percepiscono un senso di abbandono e di cedimento delle

(2) Con «inciviltà» e «degrado urbano» si è convenuto di indicare quei comportamenti o quei fenomeni che, pur non rientrando in un ambito penale, manifestandosi producono una intensa domanda di sicurezza da parte dei cittadini. In particolare il termine «inciviltà» viene riferito a una serie di condotte più o meno deliberatamente aggressive verso l'ambiente (Nobili, 2004).

regole sociali e morali. Le teorie che rientrano nel novero di ciò che si può connotare come il «paesaggio criminogeno» (finestre rotte e prevenzione situazionale) sottendono che l'azione di *policy* debba perseguire opere di scrupolosa bonifica del paesaggio in termini fisici, a cui corrisponde il ristabilimento di un ordine simbolico e morale (3). Questo scopo si può perseguire in due modi diversi, secondo che ci si concentri sull'attore che ha un atteggiamento anti-sociale o sulla prevenzione dell'azione anti-sociale o criminale: *a*) politiche «muscolari» di «tolleranza zero» che inibiscano sul nascere qualsiasi fenomeno di degrado, intervenendo sugli atteggiamenti anti-sociali anche di minima gravità (come nel caso dei *writers* cioè i *graffitisti*); *b*) intervenendo sull'assetto fisico dell'area urbana, prestando una particolare attenzione ai punti critici dell'igiene pubblica e più in generale realizzando un'applicazione sempre più stretta dei principi di salvaguardia e valorizzazione dell'habitat attraverso specifiche forme di riqualificazione urbana. Un aspetto fondamentale della teoria di Wilson e Kelling è legata al concetto di «categoria sociale indesiderata». Con questo termine ci si riferisce a quei gruppi sociali marginali e svantaggiati (senza fissa dimora, prostitute eccetera) che, al pari di spazzatura, muri imbrattati e finestre rotte, «sporcano» il paesaggio producendo, con la loro presenza in uno spazio urbano pubblico, una sensazione di trascuratezza (White e Sutton, 1995). L'azione di bonifica ambientale auspicata dalla teoria implica dunque anche l'allontanamento di queste categorie dal quartiere al fine di preservare decenza e decoro. Da qui deriva anche l'importanza data dalla teoria all'istituzione di un nuovo «patto» di collaborazione tra comunità e forze dell'ordine al fine di fare quadrato nel contrasto agli atteggiamenti e gesti giudicati inappropriati in pubblico (anche di minima entità) e nell'intolleranza verso i gruppi indesiderati. In tempi più recenti la *broken window* è stata riconsiderata e aggiornata in modo da integrare all'interno del suo quadro concettuale la questione della «paura del crimine» (*fear of crime*) e delle relazioni tra questa e i tassi misurati di criminalità e delittuosità. Questa evoluzione della teoria non sarà qui approfondita, ma sulla questione della *fear of crime* si ritornerà più avanti.

Le interpretazioni strutturali. – L'assunto implicito di queste teorie è che il potenziale criminale reagirebbe nei confronti del paesaggio allo stesso modo dei geografi contemporanei: decifra il paesaggio (in modo più o meno meccanicistico), opera una de-costruzione (seppur implicita) da cui derivare quei segnali che poi incideranno sulle successive scelte. Steve Herbert ed Elizabeth Brown (Her-

(3) La *broken window theory* è stata oggetto di feroci critiche da parte di alcuni studiosi. È stato fatto notare come nel caso della New York di Giuliani, il più famoso in cui sia stata posta in essere un'azione repressiva direttamente ispirata alla teoria di Wilson e Kelling, i risultati ottenuti sul piano della lotta alla criminalità siano molto discutibili. Il punto è che la famosa caduta statistica del crimine sotto la sua amministrazione è stata un'illusione statistica, poiché l'indice di criminalità stava già calando in tutti gli Stati Uniti, ed è caduto anche in città, come Boston o Filadelfia, che applicavano politiche di sicurezza molto diverse (Melossi, 2002, pp. 232-233). Diversa è la questione relativa al rapporto tra «degrado urbano» da una parte e «senso di insicurezza» dall'altra. Questo aspetto sarà ripreso successivamente trattando del caso italiano.



Fig. 2 – Un esempio di «purificazione» del paesaggio urbano di Boston in una brochure sulla sicurezza cittadina

Fonte: Belsky e altri, 2006, p. 19

bert e Brown, 2006) hanno descritto in forma lucida i presupposti materiali e ideologici che hanno fatto sì che la concezione del «paesaggio criminogeno» avesse successo presso i *policymakers* della città neoliberista (anglosassone e non solo: Body-Gendrot, 2001; Bannister, Fyfe e Kearns, 2006).

La geografia urbana si confronta, almeno dai primi anni Ottanta, con diffuse e complesse strategie di recupero della centralità economica delle città, effettuate attraverso operazioni di rilancio promozionale, di *city marketing*, di riqualificazione urbana e di risanamento edilizio che trovano diverse manifestazioni nei più disparati contesti mondiali. Le *élites* del governo cittadino cercano così di pianificare strategie in grado di assicurare alla loro città, in competizione con altre località sul mercato globale, investimenti e posti di lavoro. Questi progetti mirano ad attribuire alla città (in particolare ai suoi luoghi-simbolo) un'immagine dinamica e innovativa che va al di là dei confini regionali e che aiuta nell'intento di attirare nuove attività economiche, nuovi servizi e varie categorie di consumatori. Il principale obiettivo è quello di attrarre imprese, capitali e persone promuovendo un'immagine appetibile del centro urbano. L'altra faccia di queste forme di ristrutturazione consiste proprio nell'esigenza di una «purificazione del paesaggio», intesa in senso sia estetico sia simbolico, purificazione che assume le forme della bonifica ambientale (per esempio la ripulitura e messa a nuovo dei centri urbani rilanciati come centri dello svago e dell'ospitalità) e della disciplina dello spazio urbano attraverso politiche di «tolleranza zero» che utilizzano gli argomenti di Wilson e Kelling come fondamento teorico razionale (quest'idea è stata sintetizzata da Neil Smith, 1996, nel concetto di *Revanchist City*). Le implicazioni sociali sono ben note, come la potenziale ghettizzazione, le spinte verso una fortificazione dello spazio urbano, che ha un diretto impatto sulle caratteristiche del paesaggio, e l'incoraggiamento verso atteggiamenti di sospetto nei confronti di categorie sociali svantaggiate viste come potenziali disturbatori dell'ordine. Il concetto-chiave qui è quello di esclusione sociale. Le ristrutturazioni urbane (urbanistiche e socia-

li) antepongono esclusivamente i valori e gli interessi sociali propri delle *élites* dirigenti, e trascurano, quando non escludono metodicamente dal paesaggio, le componenti sociali più sfavorite all'interno della comunità urbana (immigrati, disoccupati, giovani, e altre categorie che non sono in grado di «consumare» l'ambiente urbano) raffigurate come presenze pericolose, disturbatrici dell'ordine sociale dominante, in una parola indesiderate. In sintesi, secondo le argomentazioni di Herbert e Brown, nella realtà urbana governata da una ideologia neoliberista e conservatrice, la logica dell'esclusione sociale è il risultato dell'asservimento delle politiche di sicurezza urbana agli imperativi della riproduzione del capitale ⁽⁴⁾.

Il caso italiano recente: i «paesaggi ansiogeni» del realismo di sinistra. – Il caso italiano merita un'analisi a sé stante. Tre peculiarità – fortemente intrecciate – costituiscono i pilastri del dibattito pubblico italiano recente in tema di crimine e sicurezza. I flussi di immigrazione extra-comunitaria che hanno caratterizzato il territorio italiano negli ultimi venti anni; il dibattito sulla limitatezza dei poteri del sindaco cittadino in tema di ordine pubblico; lo spostamento dell'interesse dal crimine – e dal criminale – al tema della paura del crimine e dell'insicurezza dei cittadini. Come vedremo, anche qui, l'approdo sembra essere quello di collocare il paesaggio, e la purificazione di esso, al centro dell'azione.

Possiamo sintetizzare che in Italia, sia da destra sia da sinistra, si affianca, alla concezione di paesaggio criminogeno, quello che si può definire il «paesaggio ansiogeno», un paesaggio che – se interessato da marcate manifestazioni di inciviltà e da segni di degrado – va problematizzato in quanto produttore di sensazioni di paura e insicurezza per i cittadini, finendo per giungere a una convergenza di fatto con gli approdi concettuali della destra (neo)conservatrice analizzati nel paragrafo precedente. In questa sede ci concentreremo sugli approcci «da sinistra», tema salito recentemente alla ribalta mediatica nella cronaca locale e nazionale ⁽⁵⁾.

Un caso di studio emblematico è il progetto «Città Sicure» sviluppato in Emilia-Romagna durante gli anni Novanta. Esso rappresenta il primo tentativo italiano di sviluppare un programma generale sulla sicurezza urbana e prevenzione della criminalità, attraverso ricerche, attività promozionali, coordinamento ed elaborazione di nuove strategie per la riduzione della criminalità e della paura della criminalità (Nobili e Selmini, 2005). Nelle sue linee-guida la sicurezza è considerata uno dei più importanti compiti del governo locale, a dispetto del fatto che i go-

(4) Relativamente al caso emblematico di Los Angeles, si veda Davis, 1998.

(5) Con l'espressione «paura del crimine» non si intende semplicemente una percezione o un'opinione circa il crimine, quanto piuttosto una reazione di tipo emotivo, uno stato di apprensione o paura causato da una consapevolezza o da un'aspettativa di pericolo. Le problematiche connesse con la «paura del crimine» sono oggetto di grande interesse criminologico almeno dalla fine degli anni Sessanta, in particolare per la capacità della paura di alterare significativamente il comportamento di chi ne è affetto (capacità di influire direttamente sulle modalità delle abitudini spaziali e temporali dei cittadini, in particolare di alcune categorie come anziani, donne, ragazzi ecc.) (White e Sutton, 1995).

verni locali non hanno alcuna competenza legislativa specifica nell'ambito delle politiche criminali. In relazione alle politiche sociali, al contrario, i governi locali coprono un largo campo di interventi, assieme alle agenzie sociosanitarie. I concetti di fondo che vengono «importati» da «Città Sicure» nella prima metà degli anni Novanta sono ripresi in buona parte, come si diceva, dai principi del cosiddetto realismo criminologico di sinistra. Sinteticamente, il realismo di sinistra (così detto perché equamente ostile sia a una criminologia realista conservatrice sia all'idealismo utopistico della criminologia radicale) rimarca, nel concreto: il bisogno di prendere il crimine e la percezione di insicurezza sul serio; l'importanza di dare potere e visibilità alle vittime; l'importanza di approfondire la ricerca scientifica, cercando di integrare in eguale misura metodologie quantitative e qualitative; porre la giusta attenzione alle necessità e alle risorse differenziali di donne, uomini, immigranti, bambini, adulti; riconoscere la necessità di costruire *partnerships* tra le varie scale di governo della sicurezza; il bisogno di combinare la gestione degli effetti del crimine con l'analisi delle cause che lo determinano.

Il modello emiliano cerca di confrontarsi e di mediare tra i due grandi riferimenti europei in tema di sicurezza, quello anglo-americano, centrato sul controllo e sulla prevenzione situazionale, e quello francese, basato sugli interventi sociali di medio e lungo periodo. Un'analisi più approfondita delle misure di prevenzione che vengono indicate come sociali ci mostra però che, sul piano concreto, il progetto è rimasto ben lontano dai grandi interventi a vocazione strutturale avviati in Francia negli anni passati, soprattutto nel campo della riforma urbanistica, del lavoro giovanile, del recupero delle periferie, nelle scuole eccetera. La prevenzione sociale, re-interpretata e riadattata all'interno delle politiche locali di sicurezza, assume connotati diversi e mette immediatamente in luce un aspetto problematico: il fatto che essa, nella sua dimensione locale, non può intervenire sulle cause profonde dei fenomeni e dei conflitti che pure in quella stessa dimensione territoriale si manifestano (Selmini, 2004a). L'intervento sulle cause strutturali presuppone competenze ampie in materia, per esempio, di lavoro, di sostegno sociale, di politiche della famiglia e, soprattutto, di politiche dell'immigrazione, che nel nostro sistema non competono, se non per certi aspetti, alle amministrazioni locali (*ibidem*). Gli interventi in tema di prevenzione sociale spesso si configurano come azioni scarsamente incisive, che seguono e accompagnano la prevenzione situazionale, come nel caso delle misure di controllo della prostituzione di strada, dove all'opera repressiva della polizia di rado si riesce a dare seguito con successo a programmi di recupero (Pavarini, 2006). Anche in questo caso, come dimostra l'esperienza di «Città Sicure», il paesaggio, nei suoi attributi materiali e simbolici, finisce per divenire un ambito di azione centrale, consentendo spazi di manovra alle amministrazioni comunali attraverso iniziative di *policing* del territorio, prevenzione situazionale, *mapping* del degrado e *maquillage* urbano. Tuttavia, rispetto al ragionamento di Herbert relativo alla «città neoliberista», le modalità con cui sono state motivate le azioni preventive si rifanno prevalentemente a una concezione ansiogena del paesaggio degradato che ne evidenzia gli effetti in grado di incidere sulla paura del crimine e sulla percezione di insicurezza dei cittadini.

Conclusione: i paradossi di una criminologia oculocentrica. – Questa tendenza, da destra e da sinistra, a convergere verso una concettualizzazione del paesaggio crimino-ansigeno porta con sé due aspetti di problematicità. Da un lato il focalizzarsi sugli aspetti esteriori e visibili come snodo-chiave del problema securitario avviene al costo dell'abbassamento della soglia di interesse per l'analisi di altre forme di criminalità meno appariscenti (come quelle che avvengono nel privato della sfera domestica). Inoltre questa tendenza produce paradossi nel caso in cui assume le forme del conflitto tra chi può dirsi legittimato a imporre il suo «ordine morale» su un dato paesaggio. Il caso di Bologna descritto da Pavarini (2006) è interessante in questo senso:

Ma la questione della sicurezza a Bologna non può essere a pieno intesa solo con riferimento ai problemi criminali in senso proprio [...] In particolare Bologna soffre di latenti ed espliciti conflitti nell'uso degli spazi pubblici tra popolazioni diverse e con stili di vita confliggenti: una popolazione residente sempre più anziana da un lato, la presenza massiva di city users, la comunità di giovani studenti, la repentina crescita di popolazioni immigrate, ecc. [...] Se Bologna ha da lungo tempo goduto e meritatamente ancora gode della fama di città «ospitale», oggi – in ragione dei processi di «tribalizzazione sociale» e di corrispondente forte caduta delle «virtù civiche» che segnano tutte le realtà metropolitane – più di altre città italiane soffre di livelli di conflitto e di degrado [Pavarini, 2006, pp. 40-41].

Insomma si crea il problema dei conflitti tra comunità che vivono o utilizzano lo stesso spazio pubblico della città e si genera la questione su quale di queste possa arrogarsi il diritto di imporre la propria idea di paesaggio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BANNISTER J., N. FYFE e A. KEARNS, *Respectable or Respectful? (In)civility and the City*, in «Urban Studies», Glasgow, 2006, pp. 919-937.
- BELSKY L., B. GELLER, K.B. GILMORE e T. GLEASON, *Community Development for Crime Control: Building Our Way out of Crime*, COPS National Conference, *Community Policing: Leading the Way to a Safer Nation*, 29 luglio 2006 (on line su www.cops.usdoj.gov/RIC/ResourceDetail.aspx?RID=313).
- BODY-GENDROT S., *The Politics of Urban Crime*, in «Urban Studies», Glasgow, 2001, pp. 915-928.
- DAL LAGO A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- DAVIS M. *Ecology of Fear*, New York, Metropolitan Books, 1988.
- FASOL R. e R. SELMINI, *La valutazione dei progetti di prevenzione*, in «Quaderni di Città Sicure. Politiche e Problemi della Sicurezza in Emilia-Romagna», Bologna, 2001, 22, pp. 239-266.
- HERBERT S. ed E. BROWN, *Conceptions of Space and Crime in the Punitive Neoliberal City*, in «Antipode», Londra, 2006, pp. 755-777.

- JACOBS J., *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Vintage, 1961.
- LILLY J.R., F.T. CULLEN e R.A. BALL, *Criminological Theory. Context and Consequences*, New York, Sage, 1989, pp. 51-53.
- MELOSSI D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- MUNCIE J. e E. McLAUGHLIN (a cura di), *The Problem of Crime*, Londra-New York, Sage, 1996.
- NEWMAN O., *Defensible Space*, New York, Macmillan, 1972.
- NOBILI G.G., *Un'esperienza di ricerca europea sul disordine urbano: nuove prospettive per il futuro delle politiche locali di sicurezza*, in «Essecome», Bologna, 2004, febbraio, pp. 18-22.
- NOBILI G.G. e R. SELMINI, *Le politiche di sicurezza urbana e l'esperienza del progetto «Città Sicure» della Regione Emilia-Romagna*, in «Essecome», Bologna, 2005, settembre, pp. 42-50.
- PAVARINI M., *La costruzione sociale della sicurezza a Bologna*, in «Metronomie», Bologna, 2006, giugno-dicembre, pp. 37-65.
- POLANO R., S. CERVAI e M. BORELLI, *Percezione del rischio della criminalità urbana*, 2006 (on line su: www.dmi.units.it/~borelli/papers/sara/polano.pdf).
- SEGATO L., *Principi di disegno urbano nella prevenzione della criminalità*, 2006 (on line su: <http://urbal.provincia.padova.it>).
- SELMINI R., *L'esperienza dell'Emilia-Romagna nel contesto europeo*, in «Quaderni di Città Sicure. Politiche e Problemi della Sicurezza in Emilia-Romagna», Bologna, 2004 (a), pp. 123-144.
- SELMINI R. (a cura di), *La sicurezza urbana*, Bologna, Il Mulino, 2004 (b).
- SMITH N., *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Londra, Routledge, 1996.
- TURRI E., *La lettura del paesaggio*, in M.C. ZERBI (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 35-62.
- VOLD G.B., T.J. BERNARD e J.B. SNIPES, *Theoretical Criminology*, New York, Oxford University Press, 1998 (IV ed.).
- WACQUANT L., *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- WHITE R. e A. SUTTON, *Crime Prevention, Urban Space and Social Exclusion*, in «Australian and New Zealand Journal of Sociology», Melbourne, 1995, 31, pp. 81-99.
- WILLIAMS F.P. e M.D. McSHANE, *Devianza e criminalità*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- WILSON J.Q. e G. KELLING, *Broken Windows*, in «The Atlantic Monthly», Boston, 1982, marzo, pp. 29-38.

THE CRIMINOGENIC LANDSCAPE. – Since the industrial revolution the urban environment is associated with ambivalent attributes: symbol of modernization, innovation and place of social relationships, but also «dangerous place», site of disorder and crime. In this paper the most important theories about urban safety are scrutinized (from the Chicago School to the famous «broken windows» theory of Wilson and Kelling and the recent emphasis on the «situational crime prevention»), in order to underline how such speculations constitute the rationale for the elaboration of policies that affect the symbolic and material features of urban landscape.